L’inverno è cieco

Come quando il tempo mi parlava
mi sono sollevato di peso
Viaggiando verso il nulla

Ho conosciuto
profeti e mendicanti
Spesso scambiandoli
tra loro
Rimanendo impigliato
nei loro sguardi
E nelle ferite
delle loro mani al freddo

Vicino a loro
Scivolando da una vetrina
una luminaria strillava nel rumore
Massacrando teste
nel buio
Per la gioia delle falene
spargendo una luce calda
Nell’aria fredda

E tutti
che si accalcavano
A guardarla
tante piccole falene

In fondo siamo tutti

innamorati di una luce mortale
Viaggiare e volare
pensarci Icaro
Magari esserlo
ma poi
senza volerlo
Spingere alla commozione
il primo passante
Il primo uomo
La prima donna
veri
Di passaggio

Ascolterai allora lacrime di pietà
tutto avrà il suono
Di un teatro gremito di applausi
Come fossimo in fondo tante cicale
Davanti ad una luce

MOTIVAZIONI DELLA SCELTA

Questo è un componimento sussurrato: i brevissimi versi liberi incorniciano delle inquadrature che si avvicendano con passo lento, mentre lo sguardo dell'occhio poetico "rimane impigliato" nelle "ferite": il disagio degli emarginati nelle strade.

All'opposto, la "luminaria strillata" della città consumistica e distratta attrae con le sue luci fatue tante insignificanti falene. Questa dialettica della luce, in opposizione con la cecità del titolo, vuole forse rimandare alla vacuità esistenziale dei nostri tempi, sedotti dalla futilità dell'apparenza, che lascia però un vuoto mortifero ("siamo tutti / innamorati di una luce mortale").

Forse solo la "pietà" evocata nel finale può riscattare questo vuoto, al passare del primo uomo o la prima donna "VERI".